

IN VETTA

Per bivaccare con l'architetto

di Marco Sammiceli

Il paesaggio alpino dopo essere rimasto invariato per secoli ora è stuccato dall'edilizia. L'architettura alpina infatti esprime un ventaglio di tipi molti conosciuti e frequentati: lo chalet, l'albergo, il residence fino alla baita, la malga, il bivacco e al rifugio.

I rifugi, tra le costruzioni che s'incontrano in montagna, sono quelli che mantengono intatto il fascino ancestrale del riparo, della meta, dell'avamposto, della piattaforma che l'uomo è riuscito a strappare alla natura per creare un'oasi dove riposare, contemplare il paesaggio, pregare e abbandonarsi all'essenza della vita dopo una sfida fisica, quella appunto del raggiungere con ore di cammino un luogo tanto mitico e spirituale quanto materiale e funzionale.

Da un punto di vista architettonico il rapporto tra progettisti e montagna è qualcosa

che va ben oltre il semplice legame tra una professione e l'oggetto del suo incarico. Chi si è misurato con la montagna e con la progettazione di un rifugio ha fatto i conti con la passione totalizzante e con prove professionali sempre al limite della sperimentazione, fino a scommesse con gli agenti atmosferici e l'assoluta complessità di edificare ad alta quota andando oltre le consuetudini.

Nel 1954 Carlo Mollino scriveva che «in montagna non dovrebbero che approvarsi costruzioni basse, scomparire gli aerei tralicci delle linee ad alta tensione, le teleferiche diventare sotterranee, gli alberghi diventare dei bunker coperti di muschio».

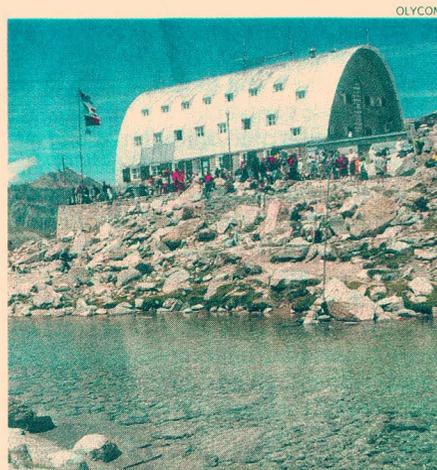
Mollino, Ponti, Albini, Sotass, Gellner tra i maestri, Mangiarotti, Isola, Bruna, **Giacopelli**, Bearth e Deplazes tra i contemporanei, hanno saputo coniugare le proprie conoscenze tecniche alla specificità della montagna applicando accuratamente norme e principi della sostenibilità attraverso edifici dal basso impatto ambientale capaci di vivere del sole, dell'acqua e del vento che li circonda durante l'anno.

Mario Cereghini nello storico manuale anni Cinquanta *Costruire in Montagna. Architettura e storia* sintetizzava così le linee guida per costruire in quota: «L'architetto di montagna si preoccupi soprattutto della sequenza clima-spazio-tempo-economia-panorama, e applichi nel suo progetto tutti quegli accorgimenti che gli danno garanzia di solidità e funzionalità».

Pur rimanendo fedele alla sua vocazione, il rifugio ha subito modificazioni epocali nel corso degli anni. La pratica dell'alpinismo è passata da essere un ardimentoso svago di una classe elitaria a un'attività sportiva aperta a un mondo sempre più numeroso di appassionati.

Raggiungere un rifugio d'alta quota non è un gioco da ragazzi, compiere lo stesso sforzo che ha visto protagonisti alpinisti, aristocratici, pastori e artisti che in montagna hanno trovato ispirazione per la loro musica, le loro sculture e le loro pitture è un privilegio per una tribù i cui confini sono quelli di una comunità di silenziosi adepti.

Anna Foppiano sulle pagine di «Abitare»



SUA ALTEZZA | Rifugio Vittorio Emanuele II nel Gran Paradiso, opera di A. Melis (1932)

a proposito della seconda ristrutturazione nel 2005, dopo la prima nel 1987, del rifugio Dalmazzi a opera dello Studio Giacopelli Architetti, con un'attività quasi trentennale in tema di rifugi alpini, scriveva che era «il solo risultato possibile di un ponderato equilibrio tra la sua posizione, che sfrutta ogni pendenza possibile alla roccia, e un programma funzionale e formale scarnificato. Il rifugio è una presenza rassicurante ed evidente, che si sporge con la facciata lucente e lo sbalzo

del terrazzo verso la vallata sottostante».

Per dirla con una definizione degli architetti Gabetti e Isola, costruire in montagna è un tema dell'architettura come paesaggio analogico, eppure oggi tecnologie digitali e costruttive estremamente avanzate hanno reso possibili rifugi come il Monte Rosa Hutte. Il progetto degli svizzeri Bearth e Deplazes in collaborazione con il Politecnico di Zurigo è un edificio autosufficiente al 90% anche grazie a un'intera parete, quella meridionale, totalmente ricoperta di pannelli solari. Tuttavia il rifugio non dimentica di essere un'architettura contemporanea per stile e presenza scultorea. È una nuova icona della montagna per lo più rivestita in alluminio capace di rompere con la tradizione alpina – nonostante gli arredi interni siano tutti in legno – e assomigliando molto alle stazioni di ricerca in Antartide.

Rifugiarsi in montagna è ancora una questione d'architettura e di passioni, di uomini che chiedono in prestito alla montagna un lembo di terra per vivere un'emozione. Cesare Pavese, nel racconto *Tre donne sole* pubblicato nel 1949, così fa descrivere Febo alla protagonista Clelia: «Quest'architetto era rosso, testardo, peloso, un ragazzo: parlava sempre di ville in montagna; così scherzando, mi schizzò il progetto di una casetta di vetro per prendere il sole d'inverno».